Tragico inseguimento a Milano

Fascista in fuga uccide con l'auto un operaio

Il picchiatore nero era in libertà provvisoria - Bloccato dalla stradale su una macchina rubata investe un camioncino della SIP il cui autista rimane ucciso nello scontro - Il neofascista ventenne era armato di un revolver c. 38

Dalla nostra redazione

MILANO, 16

Un pericoloso fascista milanese ha ucciso stamattina in uno scontro automobilistico un giovane operaio. Il fascista si chiama Riccardo Manfredi ed il suo nome da anni ricorre sulle cronache per una serie di criminali imprese che vanno dalle aggressioni a colpi di coltello alle sparatorie contro studenti antifascisti. Già amico di Giancarlo Esposti (il noto capo delle SAM ucciso a Pian di Rascino dopo la strage di Brescia), dei suoi luogotenenti Salvatore Vivirito e Alessandro D'Intino, oltre che di Antonio Braggio, l'assassino dello studente Claudio Varalli e di altri ugualmente noti esponenti della malavita in camicia nera, il Manfredi stamane, fuggendo armato di un revolver calibro 38, a bordo di un'auto che aveva rubato poco prima e con la quale cercava di sottrarsi all'inseguimento della polizia, ha ucciso un giovane operaio della SIP che era al volante di un furgoncino «500» investito dall'auto del fascista in fuga.

La vittima di questa nuova criminale impresa del fascista Riccardo Manfredi, ventenne, abitante in via Osoppo 7 a San Siro, è l'operaio Gianluigi Bertolaja, di 39 anni, che lascia la moglie e un figlio di 9 anni. Gianluigi Bertolaja è rimasto ucciso sul colpo al volante del furgoncino scaraventato a vari metri e fracassato dalla vettura del fascista in fuga lungo la statale n. 11, alla periferia sud della città, nei pressi di Settimo Milanese.

Poco dopo, al termine di una dura colluttazione con gli agenti che lo inseguivano il fascista è stato arrestato.

L'inseguimento dell'auto su cui era il fascista è iniziato poco dopo le 10 all'altezza dell'ex dazio della statale 11 per Novara lungo la zona periferica fra Milano e Settimo Milanese. Gli agenti di una pattuglia della Stradale di Novara che con alcuni agenti della Mobile avevano istituito un posto di blocco, all'avvicinarsi di una «128» bianca, risultata rubata poco prima da un box di via Senato, intimavano l'alt. Il conducente, appunto il fascista Riccardo Manfredi, che aveva in tasca un grosso revolver calibro 38 con cinque pallottole nel tamburo, premeva l'acceleratore e l'auto scattava veloce in avanti. Il criminale puntava deliberatamente contro uno dei tre agenti della Stradale, Elio Scarpa, che solo con un tempestivo balzo riusciva ad evitare di essere travolto.

Iniziava subito dopo un velocissimo inseguimento da parte della pattuglia della Stradale composta, oltre che dallo Scarpa, dall'agente Pietro Careddu e comandata dal vice brigadiere Jannello. L'auto della polizia e quella del fascista in fuga percorrevano velocissime tre, quattro chilometri, durante i quali gli agenti riuscivano a diminuire l'iniziale svantaggio.

L'inseguimento della pattuglia

Accortosene, il criminale fascista accelerava ancora ed era a questo punto che con la sua auto investiva in pieno il furgoncino della SIP alla cui guida era lo sventurato Bertolaja; mentre il furgoncino veniva scagliato a vari metri, il Manfredi, riusciva alla meglio a rimettersi in carreggiata sebbene anche la «128» fosse danneggiata, ma dopo alcune decine di metri e una nuova sbandata cappottava più volte. Uscito dalla vettura ancora illeso, il fascista riprendeva la fuga a piedi, impugnando il revolver che aveva estratto di tasca. Dietro di lui gli agenti della Stradale — che s'erano attardati qualche istante dopo il pauroso investimento dell'auto della SIP su cui era rimasto ucciso sul colpo l'operaio — si lanciavano nuovamente all'inseguimento.

Il fascista si è trovato a un tratto la via della fuga tagliata da un canale ma non ha esitato a gettarsi in acqua. Un secondo dopo però anche l'agente Pietro Careddu si tuffava e riusciva a raggiungerlo. Il fascista impegnava ancora una furiosa colluttazione con l'agente fino a quando, sopraggiunti gli altri poliziotti, veniva immobilizzato e disarmato. Poco dopo, mentre altre pattuglie della polizia, sopraggiunte piantonavano il corpo straziato del Bertolaja, Riccardo Manfredi, ammanettato dagli uomini che lo avevano catturato, veniva condotto in questura. In tasca, oltre al grosso revolver di cui erano stati limati il numero di matricola e la marca, gli è stato trovato il foglio rosa per cui è risultato anche che guidava senza patente. Dopo gli accertamenti dai quali è risultato, fra l'altro, che il Manfredi aveva egli stesso rubato la «128» su cui si trovava forzando un box di via Senato (non lontano dalla zona di San Siro) il giovane criminale fascista è stato inviato al carcere.

Le accuse formulate per ora nei suoi confronti sono queste: furto aggravato dell'auto, omicidio colposo del Bertolaja, omissione di soccorso nei confronti dello stesso, porto abusivo di arma da fuoco, violenza e resistenza, guida senza patente. Quello che lascia ancora una volta sconcertati è il fatto che, nonostante i suoi precedenti, il Manfredi avesse ottenuto nuovamente la libertà provvisoria grazie alla quale era uscito da San Vittore circa un mese e mezzo fa in attesa del relativo processo.

Un provvedimento che, scorrendo il curriculum criminale di Riccardo Manfredi appare adottato come già rilevammo all'atto del suo precedente ultimo arresto, con notevole larghezza di manica. Vale la pena di ripercorrere ancora una volta la biografia delinquenziale di questo tipico esponente del neosquadrismo milanese, da anni noto all'Ufficio politico per la sua appartenenza oltre che al «MSI» dal quale fu a suo tempo, come è avvenuto per molti altri, a un certo punto «scaricato», alle varie altre organizzazioni fasciste quali Avanguardia nazionale, Ordine Nuovo, Ordine Nero. Di Riccardo Manfredi appena quindicenne si occupò per la prima volta nel dicembre del '71 il Tribunale dei minori: il ragazzo andava a scuola armato di un coltello con cui aveva più volte minacciato altri studenti. Passò appena un anno: il 21 gennaio '72, il giovane veniva bloccato dai carabinieri in via Novara (più o meno nella zona dove ieri è iniziato il suo inseguimento) mentre nascondeva alcune bottiglie incendiarie

Sanguinoso agguato

La nuova denuncia non gli impedì il 23 novembre dello stesso anno di partecipare a un sanguinoso agguato teso unitamente ad altri pericolosi neosquadristi allo studente antifascista Tiziano Alderighi, accoltellato in via Torino nei pressi del Carrobbio che rimase alcuni giorni fra la vita e la morte.

Gli amici con i quali Riccardo Manfredi fu rinviato a giudizio per tentato omicidio dell'Alderighi, erano Salvatore Vivirito e Alessandro D'Intino (i cui nomi saranno poi accomunati a quello di Giancarlo Esposti per il campo paramilitare zeppo di esplosivi scoperto a Pian di Rascino due giorni dopo la strage di Brescia) e Michele Rizzi. Ma al processo derubricata la imputazione in una minore, il Manfredi se la cavò con uno dei tanti provvedimenti di libertà provvisoria. Potè così il 12 giugno del '73 partecipare a una nuova aggressione contro lo studente democratico Sergio Portalupi che riportò varie lesioni; il Manfredi se la cavò con una nuova denuncia a piede libero.

Non si sono fatti più vivi i banditi di San Sebastiano al Vesuvio

Accorato appello della madre: «Datemi notizie di Vincenzino»

Nessuna notizia dopo che i rapitori hanno strappato il bambino di sedici mesi dalle braccia della madre - Frenetica ricerca dei milioni - « Ci siamo spogliati di tutto... ma questo silenzio ci atterrisce » - Vertice di investigatori

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 16

Sono ormai undici giorni che il piccolo Vincenzo Guida, strappato dalle braccia della madre a S. Sebastiano al Vesuvio, è nelle mani dei rapitori.

Del piccolo di appena sedici mesi non si sono ancora avute notizie: i banditi continuano a mantenere il silenzio e ciò non fa che aggravare lo stato di terribile angoscia in cui versano i genitori e tutti i familiari del bimbo.

Concetta Guida, la madre, distrutta dal dolore, ha rivolto alla stampa questo accorato appello: «Chiedo ai rapitori la carità di darmi notizie di mio figlio. Sono trascorsi dieci interminabili giorni dal rapimento di Vincenzino, ma fino ad oggi coloro che lo trattengono non si sono fatti vivi, nemmeno per assicurarmi delle sue condizioni di salute. Questo silenzio mi atterrisce e fa temere che sono stati inutili i febbrili sforzi fatti per raccogliere tutto il denaro possibile, non risparmiando alcun sacrificio alla mia famiglia e perfino agli amici. Pur di riottenere il mio Vincenzino ci siamo spogliati di tutto. Mio padre ha liquidato la sua attività. Ci siamo indebitati fino all'osso con la banca. Abbiamo venduto tutto ciò che potevamo vendere. Nulla, proprio nulla è stato tralasciato».

Questo appello è la testimonianza più chiara del dolore e insieme del terrore, che da giorni non abbandonano i genitori del piccolo. Si fa affidamento all'ultimo residuo di umanità dei banditi che si spera non rimarranno insensibili di fronte a tanta disperazione.

Ma intanto i rapitori dimostrano sempre di più di giocare proprio sul dolore e sull'apprensione della famiglia per ottenere quello che vogliono. Se solo qualche tempo fa i familiari facevano sapere che non avevano più di venti milioni disponibili per il riscatto ora molto chiaramente affermano di essere disposti a tutte le condizioni, anche le più gravose, pur di riabbracciare il piccolo Vincenzo.

Giorni fa, sperando di commuovere i crudeli banditi, anche il cardinale Ursi aveva rilasciato alla stampa una preghiera.

«Non conosco il vostro nome — diceva — il vostro volto ma ardisco fare appello al vostro cuore a nome di tutta la comunità cristiana, perché vogliate ridare, senza indugio, alla famiglia Guida, il figlioletto Vincenzo». «Non offuscate il buon nome della gente napoletana — continuava l'appello del cardinale — ritenuta universalmente come dotata di un cuore d'oro».

Ma dopo questo invito non è cambiato niente nella drammatica vicenda del piccolo rapito: i banditi continuano a mantenere il loro assurdo atteggiamento e intanto a casa Guida si continua ad aspettare che il telefono squilli da un momento all'altro.

La indignazione per il rapimento ha assunto in questi giorni proporzioni indescrivibili: tutta Napoli segue ora per ora l'evolversi della situazione. Tutti sperano per lo meno in un messaggio dei banditi: una scarpetta, la catenina d'oro che Vincenzo teneva al collo, un segno insomma che testimoni che il bimbo è vivo.

Intanto dopo che per tutti questi giorni le indagini erano state allentate per permettere la comunicazione dei banditi con i familiari del bimbo c'è da registrare una svolta importante: presso la procura della repubblica di Napoli, promosso dal sostituto procuratore Minale, c'è stato un summit cui hanno partecipato tutte le forze di polizia. Si prevede quindi che le indagini assumeranno nei prossimi giorni un carattere più incisivo e serrato nel tentativo si assicurare alla giustizia gli organizzatori di questo atroce «kidnapping».

m. d. m.

* * *

LA SPEZIA, 16

«Correte, hanno rapito una ragazza nel centro della città». Questa concitata telefonata giunta la scorsa notte alla questura della Spezia ha messo in allarme alcune ore l'intera città. Il questore, infatti, ha dato ordine di bloccare il centro e tutte le uscite dalla Spezia. Dopo alcune ore il fatto è stato chiarito. Si era trattato di un litigio fra due fidanzati. La ragazza non voleva salire in auto e il ragazzo l'aveva costretta. Poi, una volta in auto, i due hanno fatto la pace.

* * *

MILANO, 16

E' risultata un falso allarme la segnalazione pervenuta ai carabinieri e alla polizia del sequestro di una bambina a Ospitaletto - Linarolo, in provincia di Pavia. Gli inquirenti stanno ora accertando le circostanze che hanno originato l'equivoco. L'allarme, secondo quanto si è potuto apprendere, sarebbe scattato dopo che era stata notata l'assenza di una bimba dalla scuola nella quale si era recata in mattinata.

NAPOLI — Concetta Guida, la madre del bambino rapito

Chiamati da Maletti a sua discolpa

Due ufficiali del SID testi di turno oggi a Catanzaro

Lunedì verrà interrogata invece la sorella di Ventura sul progetto di fuga dal carcere

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 16

L'attenzione dei giudici di Catanzaro che indagano sulla strage di Piazza Fontana continua ad essere puntata sul SID e sulle coperture fornite al neo fascista Giannettini, il quale, malgrado fosse colpito da ordine di cattura dal giudice di Milano che lo aveva incriminato per la strage, continuava a mantenere rapporti con il servizio segreto.

Dopo l'incriminazione del generale Maletti e del capitano La Bruna, entrambi accusati di favoreggiamento nei confronti dell'ex giornalista del Secolo d'Italia, e dopo gli interrogatori del generale Miceli, ex capo del SID e dell'ammiraglio Henke, ex capo del SID e ex capo dello Stato Maggiore della Difesa, domani, il giudice istruttore Migliaccio e il sostituto Lombardi interrogheranno due ufficiali del SID, i colonnelli D'Orsi e Viezzer che si presenteranno nella veste di testi a discarico del generale Maletti.

L'ex capo dell'ufficio D del SID avrebbe dichiarato di fronte ai giudici di Catanzaro, una volta incriminato, che egli era stato sempre contrario alla decisione (dei vertici del SID, ma anche del ministro della Difesa dell'epoca, Tanassi, e dello stesso Consiglio dei ministri chiamato a decidere) di opporre il segreto politico-militare al giudice D'Ambrosio il quale, indagando sulle responsabilità di Giannettini sulla strage, aveva chiesto di sapere se egli fosse o meno collaboratore del SID.

Maletti, appunto, avrebbe citato una riunione dei vertici del SID nel corso della quale egli avrebbe esposto la propria opinione contraria al mantenimento del segreto. E ciò anche perché — avrebbe aggiunto — egli ormai di Giannettini non aveva alcuna stima, nemmeno come «spione» ed, anzi, nutriva nei suoi confronti parecchie riserve al punto, da non considerarlo affatto utile al suo reparto.

Intanto per lunedì è fissato un altro importante appuntamento: l'arrivo a Catanzaro della sorella di Giovanni Ventura, Mariangela, la quale dovrebbe consegnare a Migliaccio la famosa chiave di una cella del carcere di Monza e la bomboletta di gas soporifero che, stando a quel che Ventura ha dichiarato, furono consegnate a sua sorella da Giannettini quando egli era rinchiuso nel carcere lombardo per permettergli così la fuga. Giannettini — ha scritto Ventura al giudice Migliaccio — disse che l'«offerta» veniva dal SID il quale si sarebbe incaricato di procurare anche l'espatrio del recluso.

Franco Martelli

Pastorello ucciso a coltellate

MESSINA, 16.

Un pastorello sedicenne, Antonino Viola, è stato trovato ucciso con numerose coltellate all'addome ed al torace nelle campagne fra Barcellona Pozzo di Gotto e Castroreale a una trentina di chilometri da Messina. Sembra che il ragazzo, uscito nella serata con alcuni coetanei per compiere un furto taveva già un precedente penale per un furto su un'auto in sosta) sia stato ucciso dai suoi compagni nel corso di una lite per la spartizione del bottino.

Assurda vicenda giudiziaria in provincia di Terni

Non trovano più i figli all'istituto: adottati

Per mesi i genitori hanno ignorato la verità - I tre bambini ospiti di un ente assistenziale perché la famiglia non era in grado di mantenerli

Dalla nostra redazione

TERNI, 16.

Quando, martedì scorso, Calfiero Filipponi di 30 anni, dipendente comunale, e sua moglie, Annamaria Pennoni, si sono recati a far visita ai tre figli maggiori, ospiti di un istituto di assistenza per l'infanzia, il «Beata Lucia» di Narni, una località vicino al capoluogo, si sono sentiti rispondere che i tre bambini non erano più nell'istituto e che non si poteva sapere dove fossero finiti.

E' l'ultimo atto di un'assurda vicenda giudiziaria, che rischia di separare per sempre tre bambini dai propri genitori. Dallo scorso autunno, infatti, i tre figli del Filipponi sono stati affidati ad una famiglia di un piccolo centro umbro (sul nome della famiglia e sulla località di residenza viene mantenuto il massimo riserbo da parte delle autorità), che ne ha fatto espressa richiesta, e che ha potuto ottenere i tre bambini (Paolo di 12 anni, Daniela, di 10 anni e Patrizia di 7 anni), in base ad una sentenza del tribunale dei minorenni di Perugia, che risale al 6 dicembre 1974. Se entro un anno dal trasferimento dei tre bambini dal brefotrofio alla nuova famiglia, la sentenza non sarà revocata, i due coniugi ternani dovranno perdere ogni speranza di riavere i figli.

Questa vicenda, per certi aspetti paradossale, ma che si spiega anche pensando al retroterra di povertà e di miseria in cui si è svolta, è iniziata cinque anni fa, nel 1971. La magistratura riceve un rapporto dalla polizia femminile della questura di Terni, in cui si dice che Calfiero Filipponi, allora disoccupato, non è in grado di mantenere la famiglia. In un sopralluogo, le agenti della questura hanno riscontrato che i tre bambini, Paolo, Daniela e Patrizia vivono in «uno stato di abbandono morale e materiale». Interviene il tribunale dei minorenni di Perugia, che nel marzo dello stesso anno dichiara Calfiero Filipponi decaduto dalla patria potestà, e i tre figli vengono condotti all'istituto di assistenza per l'infanzia «Beata Lucia» di Narni.

Passano alcuni anni, nascono altri figli (Maurizio, che ora ha 5 anni, Alessandro che ne ha 2); intanto la macchina giudiziaria fa il suo corso. Il 6 dicembre del '74, il tribunale dei minorenni di Perugia apre un nuovo dibattimento per decidere la sorte dei tre bambini. Calfiero Filipponi riceve il rituale invito a nominare un difensore, ma è ancora disoccupato, non ha i soldi per permettersi di pagare un avvocato. Così il tribunale, al termine del dibattimento, dichiara lo stato di adottabilità dei tre bambini. Calfiero Filipponi, che forse non si è neppure reso conto della gravità del provvedimento, lascia scadere i termini per il ricorso in Corte di appello, e la sentenza diviene esecutiva.

Inizia così l'ultimo atto della vicenda. I coniugi Filipponi vanno periodicamente a far visita ai tre figli, nell'istituto narnese. Anche a Natale si recano all'istituto, ma non li fanno entrare: «Li abbiamo mandati fuori per qualche giorno», si sentono rispondere. Nell'ultima visita scoprono la verità. I loro tre figli non sono più nell'istituto, sono stati affidati ad un'altra famiglia.

Da appena un anno Calfiero Filipponi era stato assunto dal Comune, era divenuto custode di un campo sportivo del quartiere, e stava aspettando di rimettere in sesto la situazione economica familiare, per chiedere al tribunale l'affidamento di Paolo, Daniela e Patrizia. Ma, se nei prossimi mesi, la sentenza del tribunale di Perugia non sarà revocata i tre bambini saranno definitivamente separati dai genitori.

Maurizio Benvenuti

Risolta una situazione diventata insostenibile

Il giudice Arcai chiede e ottiene di trasferirsi da Brescia a Milano

Ricoprirà le funzioni di consigliere di Corte d'Appello - Il procedimento iniziato nei confronti del magistrato dopo la comunicazione giudiziaria a suo figlio per concorso nella strage di piazza della Loggia

Dal nostro corrispondente

MILANO, 16

Su sua richiesta il giudice Giovanni Arcai è stato trasferito da Brescia alla Corte di appello di Milano con le funzioni di consigliere di corte d'Appello. Il trasferimento è stato disposto oggi dal consiglio superiore della magistratura. Cade così, nella maniera più indolore, il procedimento iniziato nei suoi confronti in applicazione dell'articolo 2 della legge sulle guarentigie.

Questo procedimento, come si sa, venne aperto a seguito della comunicazione giudiziaria inviata al figlio del magistrato, Andrea, indiziato dal giudice istruttore Domenico Vino e dal PM. Francesco Trovato di concorso in strage per l'eccidio di piazza della Loggia. Dopo questa comunicazione, in effetti, la posizione del giudice, che era allora titolare dell'inchiesta sul MAR, veniva ad essere insostenibile.

Le due inchieste parallele (quella sul MAR e l'altra sulla strage di Brescia) avevano aspetti che potevano provocare l'esigenza di indagini comuni. Risultava del tutto evidente, quindi, che il padre di un indiziato in una delle due inchieste non poteva continuare ad essere il titolare di una indagine che rivestiva caratteri di indubbia delicatezza.

Per riparare provvisoriamente a questa spinosa situazione, il primo presidente della corte d'appello di Brescia, Elio Consoli, propose una modifica tabellare che venne accolta dal consiglio superiore. Il 18 novembre scorso, il dott. Arcai venne spostato dall'ufficio istruzione alla «giudicante». Il magistrato, però, continuava a rimanere nella sede di Brescia. Sul suo capo, intanto, pendeva il procedimento che prevede che un magistrato possa essere rimosso dall'incarico e trasferito anche per un fatto incolpevole; quando non sia più in grado di amministrare giustizia con serenità. Dopo le accuse mosse al figlio Andrea non c'era dubbio che il giudice Arcai non potesse più svolgere con la dovuta serenità il proprio compito a Brescia. Necessariamente la sua veste di padre, legittimamente impegnato a difendere il figlio, veniva a intrecciarsi strettamente con quella del magistrato, creando situazioni non conciliabili. Partendo da queste ovvie considerazioni, noi stessi, a suo tempo, avevamo scritto che la soluzione migliore sarebbe stata quella di una iniziativa dello stesso giudice. Ora il nodo è stato sciolto. La via d'uscita è stata trovata dallo stesso Arcai. Negli ambienti giudiziari bresciani non si fanno commenti, ma non è difficile cogliere una generale soddisfazione.

Le polemiche anche accese che nei mesi scorsi avevano animato il tribunale di Brescia, sdrammatizzatesi peraltro negli ultimi tempi, sono ora destinate a cessare definitivamente. Lo sviluppo delle due inchieste potrà così proseguire con la necessaria serenità. Come si sa, a succedere nell'incarico di titolare dell'inchiesta sul MAR, venne chiamato il giudice istruttore Gianni Simoni. E' un giovane magistrato, bresciano, che già aveva svolto le funzioni di giudice all'ufficio istruzione di Milano. Tuttora occupato nello studio dei fascicoli processuali (una vera montagna), il dott. Simoni non ha adottato per ora nessuna decisione di rilievo. Prima di procedere a un qualsiasi atto istruttorio intende, evidentemente, formarsi una valutazione precisa del processo. Prosegue invece l'altra inchiesta, sulla morte del giovane Silvio saltato in aria con la sua motoretta il 19 maggio del 1974, condotta da Vino e Trovato.

Sei giorni fa, come è noto, i due magistrati hanno spiccato mandato di cattura contro Marco De Amici, un giovane neofascista milanese aderente alla «Fenice», l'organizzazione eversiva che faceva capo al latitante Giancarlo Rognoni. La «Fenice», legata strettamente anche a Franco Freda (il nazista rinviato a giudizio per la strage di piazza Fontana), ha al proprio attivo, tra l'altro, il criminale attentato al diretto Torino-Roma

Ibio Paolucci

Rinviato processo ai fascisti di «Avanguardia nazionale»

E' stato rinviato a giovedì, 22 gennaio, il processo a carico dei dirigenti e degli iscritti al movimento neofascista «Avanguardia nazionale». Il rinvio è stato causato dal grave lutto che ha colpito ieri pomeriggio il dottor Pasquale Lapitino, presidente della VII Sezione penale del tribunale romano dinanzi al quale è in corso il dibattimento.

Quattro giovani detenuti ustionati

Incendio al carcere minorile di Napoli

NAPOLI, 16

Poco dopo le 14 di oggi, al carcere minorile Filangieri di Napoli si è sviluppato un violento incendio in una camera dove erano rinchiusi quattro ragazzi. Il direttore del carcere, Giovanni De Marchi, avvertito da alcuni agenti di custodia che avevano visto del fumo uscire dal locale dove erano i quattro giovani, è subito accorso facendo forzare le porte. Subito soccorsi, tre ragazzi sono stati accompagnati all'ospedale dei Pellegrini dal direttore stesso ed un quarto dall'autoambulanza della Croce rossa.

I vigili del fuoco, accorsi sul posto per spegnere gli ultimi focolai, hanno giudicato che il fuoco sia stato appiccato volontariamente dai ragazzi, ipotesi del resto che è stata confermata all'ospedale da uno dei reclusi.

Il gesto sarebbe stato compiuto per sollecitare la definizione dei processi dei quattro giovani. Di essi, due, Roberto Farone 17 anni e Domenico Belgiorno 16 anni furono arrestati lo scorso luglio per rapina ad un benzinaio; Gennaro Giannoccoli, 17 anni, è stato arrestato il 30 dicembre scorso per furto e Salvatore Riccio, 16 anni, era in attesa di processo per tentato furto.

Le condizioni dei quattro ricoverati non sono preoccupanti: sono state riscontrate ustioni di primo e di secondo grado al viso e alle mani e stato di choc con prognosi riservata.

Grave episodio a Padova

Aggredito a coltellate un giovane antifascista

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 16

Vile aggressione fascista ieri sera, in pieno centro cittadino. La vittima è Giuliano Carbone, uno studente di venti anni, simpatizzante di sinistra.

Verso le 21,45 il giovane viaggiava sul sellino posteriore della moto di un amico. Giunto in corso Milano, all'altezza dell'incrocio con riviera San Benedetto, sette od otto appartenenti al «fronte della gioventù» tra i quali sono stati riconosciuti i soliti neofascisti picchiatori Pezzolo e Canazza, sono scesi da un'auto in sosta e, approfittando che la moto era ferma al semaforo, hanno aggredito i due studenti.

Il Carbone è stato accoltellato alla spalla sinistra. Il giovane alla guida della moto ha subito riavviato il motore per fuggire. Non soddisfatti, gli squadristi hanno inseguito i due per un centinaio di metri, esplodendo alcuni colpi di arma da fuoco e subito dileguandosi a bordo dell'auto.

Poco dopo il Carbone veniva soccorso da un passante e portato al pronto soccorso, dove il medico di turno ha giudicato la ferita guaribile in pochi giorni.

Stamane gruppi di provocatori, appartenenti a «Potere operaio» prendendo a pretesto il grave episodio di violenza verificatosi ieri sera, hanno improvvisato uno sparuto corteo per le vie del centro, al termine del quale si sono scatenati per le vie cittadine seminando disordine e compiendo gratuite azioni teppistiche. Giunti in via Marsala hanno infranto i vetri di un negozio di arredamento e una volta entrati, hanno distrutto mobili per un valore di circa quattro milioni. Poco dopo una trentina di teppisti incendiavano una macchina in sosta con una bomba molotov e distruggevano un negozio di tessuti provocando altri gravi danni.

Ritenuta infondata un'accusa di calunnia

Inchiesta sul crack: a vuoto un'altra manovra di Sindona

Dalla nostra redazione

MILANO, 16

E' stata ritenuta infondata una accusa di calunnia che il bancarottiere, finanziatore della DC Michele Sindona lanciò nel '71, come «avvertimento», contro l'imprenditore milanese Angelo Jacometti: costui è stato prosciolto «perchè il fatto non costituisce reato».

La sconfitta subita da Michele Sindona è particolarmente significativa ed è avvenuta proprio nel momento in cui il bancarottiere dalla sua dorata latitanza di New York, sta manovrando in tutti i modi per fermare l'inchiesta sulla sua banca privata italiana, fallita e spazza, in parte, anche il tentativo di contrastare, negli USA, la richiesta di estradizione avanzata dalla magistratura italiana, facendosi passare come vittima di un complotto ai suoi danni.

La vicenda riguardante Jacometti risale alla fine del 1970. L'industriale ottenne un prestito di circa 400 milioni dalla banca di Sindona. Si rivolse alla magistratura nel '71, sporgendo denuncia contro Sindona, perchè questi avrebbe tentato di impadronirsi del suo patrimonio con la minaccia di provocare il fallimento ricorrendo alla riscossione delle cambiali, sottoscritte a garanzia del prestito, prima della scadenza concordata. Sindona reagì denunciando a sua volta Jacometti per calunnia. L'istruttoria si concluse nel dicembre del '74 con il proscioglimento di Sindona «perchè il fatto non sussiste».

Prese avvio allora l'inchiesta promossa dalla controdenuncia per calunnia di Sindona contro Jacometti e la sorella di questi. La magistratura ora ha deciso per l'archiviazione. Evidentemente la denuncia di Sindona era stata «sparata» come ritorsione. Del resto che tale tecnica, quella della denuncia per inceppare il corso della giustizia, sia usuale per il finanziatore latitante, è confermato dall'ultima manovra imbastita su una iniziativa presa contro il liquidatore della banca privata, Giorgio Ambrosoli.

Stilata una denuncia per malversazioni contro Ambrosoli per il sequestro delle azioni della finanziaria «Fasco» del suo ex impero, Sindona l'ha fatta pervenire, in modo del tutto irrituale e all'insaputa del magistrato, sul tavolo del sostituto procuratore dott. Guido Viola. Nello stesso tempo veniva sparsa la voce che il magistrato aveva fatto sparire la denuncia in questione: in realtà questa era stata fatta registrare dallo stesso procuratore capo dott. Giuseppe Micale nell'apposito registro.

L'obiettivo era con ogni evidenza quello di gettare un'ombra sullo stesso magistrato e provocare un intervento di avocazione da parte della procura generale. La rozzezza e la scorrettezza della manovra è immediatamente emersa. Che cosa vuole in effetti ottenere Sindona? Egli tenta di accreditare, presso le autorità americane, che in questi giorni stanno esaminando la richiesta italiana di estradizione per bancarotta fraudolenta e appropriazione indebita, la tesi che i suoi accusatori sono accusati a loro volta in Italia. I suoi timori sono aumentati dalla imminenza di un processo per associazione per delinquere contro tutto l'entourage tecnico e direttivo della sua banca americana fallita, la Franklin. Da questo processo, che inizierà il 19 di questo mese a New York, Sindona è, per il momento, riuscito a rimanere fuori.

Se i giudici americani si convincessero che i magistrati italiani sono strumenti di un complotto contro di lui, è chiaro che rinuncerebbero facilmente a rivolgersi ai due giudici milanesi per ottenere aiuti e prove per il processo di New York.